

COMUNITÀ

L'intervento

Femminicidio, strage che si può fermare



Barbara Spinelli
Avvocata penalista

«IL FEMMICIDIO E IL FEMMINICIDIO SONO DUE NEOLOGISMI CONIATI PER EVIDENZIARE LA PREDOMINANZA STATISTICA DELLA NATURA DI GENERE della maggior parte degli omicidi e violenze sulle donne. Femminicidio è l'uccisione della donna in quanto donna» (Diana Russell), e nella ricerca criminologica include anche quelle situazioni in cui la morte della donna rappresenta l'esito/la conseguenza di pratiche sociali misogine. In alcuni Paesi, in particolare dell'America Latina, si è scelto anche di introdurre nei codici penali le fattispecie o le aggravanti di femminicidio o di femminicidio.

La violenza maschile sulle donne costituisce una violazione dei diritti umani, della quale il femminicidio costituisce la manifestazione più estrema. La codificazione del femminicidio quale violazione dei diritti umani, è avvenuta nell'ambito del sistema di diritto internazionale umanitario internazionale e regionale. In Italia, anche rispetto ad altri Paesi europei, persiste una significativa difficoltà per le Istituzioni e per i giuristi a concepire la necessità di un approccio giuridico e politico alla violenza maschile sulle donne che la affronti quale violazione dei diritti umani.

Di conseguenza, le politiche e le riforme legislative difficilmente rispondono all'esigenza di attuare le obbligazioni istituzionali in materia - come prevenire la violenza maschile sulle donne, proteggere le donne dalla violenza maschile, perseguire i reati che costituiscono violenza maschile, procurare compensazione alle donne che hanno subito violenza maschile - nei modi e nelle forme indicati dalle Nazioni Unite (Raccomandazioni all'Italia del Comitato Cedaw e della Relatrice Speciale Onu contro la violenza sulle donne, Rashida Manjoo). Si ricorda infatti che anche in materia di violenza maschile sulle donne, gli Stati sono tenuti non solo a non violare direttamente i diritti umani delle donne, ma anche ad esercitare la dovuta diligenza.

Si configura una responsabilità dello Stato, qualora i suoi apparati non siano in grado, attraverso l'esercizio delle funzioni di competenza, di proteggere, attraverso l'adozione di misure adeguate, il diritto alla vita e all'integrità psicofisica delle donne, o qualora l'aggressione da parte di privati a questi diritti fondamentali sia favorita dal mancato o difficile accesso alla giustizia da parte della donna. In tal senso, si ricorda che l'Italia nel 2009 è già stata condannata dalla Cedu. Il problema principale che caratterizza l'inadeguatezza delle risposte istituzionali alla violenza maschile sulle donne

in Italia, è rappresentato dal mancato riconoscimento da parte delle Istituzioni della persistente esistenza di pregiudizi di genere, e dell'influenza che questi esercitano sull'adeguatezza delle risposte istituzionali in materia.

C'è infatti una vera e propria tendenza alla rimozione, del fatto che fino a ieri il sistema giuridico italiano era profondamente patriarcale: chi ricorda la data della riforma del diritto di famiglia, che ha abolito la potestà maritale? E le riforme del codice penale che abolito l'attenuante - per gli uomini - del delitto d'onore e hanno spostato la violenza sessuale da reato contro la morale a reato contro la persona? Il fatto è che quella stessa mentalità ancora oggi è profondamente radicata nel pensiero degli operatori del diritto e, in assenza di formazione professionale sul riconoscimento della specificità della violenza maschile sulle donne e delle forme in cui si manifesta e degli indicatori di rischio che espongono la donna alla rivittimizzazione, spesso si risolve in sentenze dalle motivazioni anche palesemente sessiste ovvero nella mancata ricezione di denunce-querelle ovvero nella mancata adozione di misure cautelari a protezione della donna, il tutto descritto dalle Nazioni Unite come il persistere di atteggiamenti socio-culturali che condonano la violenza di genere.

La percezione di inadeguatezza della protezione da parte delle sopravvissute al femminicidio in Italia risponde a un problema reale, confermato dai dati ormai noti: 7 donne su 10 avevano già chiesto aiuto prima di essere uccise, attraverso una o più chiamate in emergenza, denunce, prese in carico da parte dei servizi sociali. Allora occorre anche da parte degli operatori del diritto sollecitare i soggetti istituzionali preposti al

corretto adempimento delle obbligazioni internazionali in materia di prevenzione e contrasto al femminicidio. In particolare sul fronte della prevenzione, con la predisposizione di sistemi di efficaci e uniforme raccolta dei dati sulla vittimizzazione e sulla risposta del sistema giudiziario (con dati pubblici, disponibili online e costantemente aggiornati); e la formazione di genere per tutti gli operatori del diritto. Mentre sul fronte della protezione bisogna favorire la formazione di sezioni specializzate, l'intervento anche in emergenza da parte di «volanti specializzate», e favorire linee-guida e protocolli di azione nazionali da adottarsi per i vari uffici (protocolli di intervento per le forze dell'ordine, protocolli della magistratura inquirente sulla conduzione delle indagini, protocolli per l'adozione degli ordini di protezione, ecc.) per facilitare anche l'organizzazione delle procure e dei giudici per le indagini preliminari e per l'esecuzione della pena in maniera tale da trattare in via prioritaria le situazioni di violenza nelle relazioni di intimità. A cui aggiungere un maggiore coordinamento tra tribunale per i minorenni, procura della repubblica, tribunale civile, anche attraverso la previsione di obblighi di comunicazione, e il divieto di mediazione per i reati famigliari. Sul fronte della persecuzione bisogna invece favorire l'immediata implementazione della direttiva europea del 2012 sulle vittime di reato e sul fronte della compensazione portare avanti la formazione professionale per favorire il riconoscimento della specificità dei danni nei casi di violenza di genere.

Questo intervento è tratto dalla Tavola sul «Femminicidio: analisi, metodologia e intervento in ambito giudiziario» organizzata a Roma da Luisa Betti e Antonella Di Florio

Maramotti



L'opinione

Questione ambientale Il Pd deve puntarci



Vittorio Emiliani

AD OGNI PIOGGIA APPENA PIÙ FORTE MEZZA ITALIA VIENE GIÙ FACENDO VITTIME E SOTTRAENDO AI NOSTRI PAESAGGI PARTIBELLISIME. Ma la legge sulle Autorità di Distretto, voluta dalla Ue, giace nei cassetti. Né fa passi avanti un piano (anche del lavoro, segretario Bersani, anche del lavoro!) per la «ricostruzione» di colline e montagne che franano, smottano, colano a valle. Poi c'è il flagello degli incendi a «cuocere» insieme boschi e terreni con incendiari prezzolati dagli inesausti speculatori. Ma i Vigili del Fuoco, amati dagli italiani per solerzia e cortesia, hanno mezzi e remunerazioni indecenti. Nei centri storici - finora per lo più conservati

- si stanno insinuando politiche di demolizione/sostituzione, laddove gli edifici non sono vincolati dalle deboli Soprintendenze (a Roma dentro la medioevale, centralissima Tor Sanguigna hanno lasciato infilare una pizzeria). Il consumo di suolo divora zone agricole. Si invoca tanta edilizia, i Comuni tamponano le falle dei bilanci ordinari con gli oneri di urbanizzazione, e la gente muore, a Palermo o a Ischia, sotto il cemento abusivo.

Il dolente catalogo potrebbe continuare. Tanto sono stati inetti, volti a privatizzare il patrimonio pubblico, ministri come Urbani, Bondi, Galan e, de profundis, Ornaghi, che il prossimo governo dovrà «ricostruire» - attorno all'articolo 9 della Costituzione, sempre sottolineato da Napolitano - il ministero creato nel 1974-75, con giustificate ambizioni, da Giovanni Spadolini «per i Beni Culturali e Ambientali», dovrà ridurre un corpo centrale rigonfio, ridare ruolo e personale tecnico alle Soprintendenze territoriali di settore. Per quelle ai Beni architettonici, le pratiche edilizie sono diventate talmente tante che ogni funzionario dovrebbe essere sbrigarne almeno 5 al giorno (andando però sul cantiere rigorosamente in bus o in tram), col picco di 79 pratiche giornaliera per ogni tecnico a Milano. Una impotenza grottesca. Così trionfano

affaristi, speculatori, abusivi di tutta Italia.

Ecco perché alla Camera e al Senato la rappresentanza di parlamentari dotati di cultura paesaggistica, ambientale, urbanistica, storico-artistica non può, non deve ridursi, ma anzi essere potenziata. Soprattutto nel Partito democratico. I Verdi vengono dalla crisi infinita consumata con Pecoraro Scanio e tendono a sciogliersi, come l'IdV, negli Arancioni. Ben venga da loro un forte impegno per la tutela del patrimonio storico, artistico e paesaggistico, ricchezza d'Italia tanto reclamata a parole quanto intaccata o minacciata di essere trattata come «il nostro petrolio» (frase storica del ministro Mario Pedini, Loggia P2).

Ma il cuore della ripresa, della ricostruzione morale, culturale, ambientale sarà il Pd. «Rifare l'Italia», incitava Filippo Turati subito dopo la guerra mondiale esortando con illuminata passione al rimboscimento della montagna, contro il disastro delle alluvioni. Ci sono uomini e donne giovani, o giovani mature, nell'area del Pd, che gli anziani come me hanno visto crescere al fuoco delle lotte per la tutela del Belpaese, dotate degli strumenti necessari. Sarebbe grave se il partito dei progressisti ne sottovalutasse ruolo e importanza.

Atipici a chi?

Quelle grandi piazze evocate da Ingrao



Bruno Ugolini

C'È NEL FILM DEDICATO A PIETRO INGRAO, DISTRIBUITO CON L'UNITÀ, UN SOGGETTO, UN «PROTAGONISTA» CHE SEMBRA SCOMPARSO. È quello che emerge nelle piazze tumultuose, nei cortei imponenti. È la testimonianza di un mondo del lavoro unito e combattivo e che accompagna la vita del dirigente del Pci. Dove sono finite quelle masse e che cosa pensano oggi i figli e i nipoti di quegli uomini e di quelle donne? Sono, in definitiva, le domande che lo stesso Ingrao rivolge, nel film, a un ragazzo taciturno. Come è potuto avvenire che quel potenziale di lotta, di voglia di cambiamento - così presente anche nel movimento sindacale - si sia frantumato e disperso? Eppure è ancora viva, in questa nostra affaticata società, una voglia di protagonismo, di partecipazione. Lo si è visto, ad esempio, nelle stesse primarie del centrosinistra, nel dibattito attorno a Bersani, Vendola, Renzi, Tabacci, Puppato. Ecco perché a me pare che la storia di Pietro non sia la storia di un melanconico addio, di nostalgie disperse, di un sognatore solitario, come in un romanzo d'altri tempi. Bensi invece, ancora una volta, semmai, un incitamento a dubitare, a ripensare. Con un invito semplice e profondo: «Cultivate la democrazia». È uno dei fili conduttori di quello che veniva chiamato l'«ingraismo». Accanto all'altro leit motiv della sua esistenza - «La liberazione non dal lavoro, ma del lavoro» -, un ideale caro anche a Bruno Trentin che aveva dedicato opere e vita per tracciare

...

Nel dvd «Non mi avete convinto» le immagini degli anni 70: masse in piazza e voglia di cambiamento

un percorso capace, appunto, di cominciare a spezzare le catene oppressive che gravano sul mondo del lavoro salariato e che alla fine non giovano nemmeno alle fortune produttive.

Ecco perché non condivido il pensiero di tanti che hanno sempre pensato a Ingrao come a un poeta sconfitto. Certo le sue battaglie riecheggiano molto la bella canzone che accompagna il film: «La solitudine delle idee» dei Têtes de Bois. Ricordo anche io quell'undicesimo

congresso del Pci che lo vedeva prima massicciamente applaudito (dalla platea) e poi sottoposto a veementi reprimende da parte di quasi tutti i dirigenti, a causa di quelle sue parole cocenti («Non mi avete convinto») che danno oggi il titolo al film di Filippo Vendemmiati. Era la richiesta del «diritto al dissenso» che per me, allora giovane cronista di questo giornale a Brescia, consegnava emozionanti speranze. Apparivano come un segnale di apertura. Come del resto, a quell'epoca, mi erano sembrate certe prese di posizione di Giorgio Amendola tese a superare il fossato tra comunisti e socialisti. Per cui io, alle prime armi nell'antica sede della federazione comunista, un ex convento di suore, nella città dei Montini e dei Bazoli, ero un po' ingraiano e un po' amendoliano. Anche se più tardi, a Milano, avevo sperimentato la presenza di un autorevole e potente settarismo dogmatico, indegnamente autodefinitosi seguace di Giorgio Amendola. Per costoro chi era in odore di «ingraismo» era considerato un pericoloso estremista, da evitare e isolare, non certo da promuovere. Magari da contrapporre agli operai «stalinisti». Eppure fu proprio la tenacia di uomini come Ingrao che permise di non spezzare i ponti con il grande movimento prima degli studenti e poi degli operai negli anni 60-70 e anche col mondo cattolico più impegnato nella società. Permise di sconfinare, nella sinistra, chi guardava con malcelata diffidenza chi era impegnato nel sollecitare l'esperienza dei consigli di fabbrica e dell'unità sindacale cresciuta dal basso. Ricordo ancora i dirigenti intenti ad avvicinare il cronista per sussurrargli: «Questo è pansindacalismo alla Sorel, questi vogliono fondare un nuovo partito anticomunista. Questi rappresentano solo rigurgiti corporativi». Con una assoluta incomprensione di un sommovimento democratico che scuoteva l'intera società, prima di essere travolto da esaltati criminali fautori della lotta armata.

Ecco perché ho amato Pietro Ingrao. Perché non aveva la sicumera del burocrate. E non penso, come mi suggerisce un amico, che abbia perso tutte le sue battaglie e basta. Lascia, come tante personalità della sua epoca (penso ai miei direttori Alicata, Pintor, Pajetta, Macaluso, Tortorella, Reichlin, Pavolini, Ferrara, Ledda, Coppola...) un esempio di buona e alta politica. Ed è lo stesso Pietro Ingrao che oggi, ultranovantenne, allacciandosi a quelle scene di massa che lo circondano, a quei cortei, a quelle piazze a dirci che non basta l'indignazione, il tuffarsi nell'antipolitica. Bisogna continuare a «coltivare la democrazia». E prima o poi, anche nelle fabbriche, anche nell'esercito dei precari, nascerà un movimento non solo di rivolta, ma di cambiamento vero e possibile.